Questo commento è apparso per la prima volta su The Jerusalem Post

Da Amine Ayoub

Sin dalla sua fondazione, l'esistenza di Israele è stata trattata come una provocazione. Una casa per gli ebrei? In Medio Oriente? Non può essere giusto.

C'è una verità che molti hanno paura di dire ad alta voce: Israele non è odiato per quello che fa; Israele è odiato per quello che è: uno stato ebraico sicuro di sé, di successo e senza vergogna in una regione – e in un mondo – che non ha mai voluto che sopravvivesse.

Questo odio non è logico. Non è radicato nella politica; contraddice i fatti. Eppure pulsa nelle istituzioni internazionali, nelle università, nei media occidentali e nelle strade delle principali città europee. È diventato accettabile – persino di moda – condannare Israele per essersi difeso, bollarlo come progetto coloniale e fare campagne non per la coesistenza ma per il suo annientamento.

Ciononostante, Israele continua a esistere. E non solo continua a esistere: è eccezionale. Nonostante le pressioni incessanti, costruisce, innova, integra, difende e crea. Non si tratta solo di resilienza, ma di una tranquilla sfida. Ed è proprio per questo che resisterà.

Fin dalla sua fondazione, l'esistenza di Israele è stata trattata come una provocazione. Una casa per gli ebrei? In Medio Oriente? In paesi in cui gli ebrei hanno vissuto per secoli, molto prima che esistesse l'Islam? L'idea stessa è stata violentemente respinta dai suoi vicini.

Entro 24 ore dalla fondazione di Israele nel 1948, cinque stati arabi lo invasero nel tentativo di stroncarlo sul nascere. Fallirono. Così come ogni altro tentativo di distruggerlo, dalle guerre convenzionali alle intifade, agli attacchi missilistici e ai tunnel del terrore.

Ma la vittoria di Israele sul campo di battaglia era solo un fronte. La guerra più profonda – e più insidiosa – è quella della percezione. E in questa guerra, Israele deve affrontare una forza molto più oscura: la normalizzazione di doppi standard antiebraici mascherati da giustizia sociale.

Oggi l'antisionismo è diventato la maschera socialmente accettata dell'antisemitismo. I suoi sostenitori non gridano più "Morte agli ebrei", ma "Dal

fiume al mare”. Non bruciano più le sinagoghe, ma boicottano le aziende ebraiche, intimidiscono gli studenti ebrei e negano agli ebrei il diritto all’autodeterminazione con il linguaggio della liberazione.

Questo odio si nasconde oggi dietro la parola “Palestina”, ma il suo obiettivo rimane lo stesso: legittimità ebraica, sicurezza ebraica e sopravvivenza ebraica.

È importante chiarire che criticare Israele non è antisemitismo. Ma negare il diritto all’esistenza di Israele è antisemitismo. Misurarlo con standard impossibili con cui nessun altro paese viene misurato è antisemitismo. E trattare il suo popolo come un sospetto permanente, anche quando è sotto attacco, è antisemitismo.

Tuttavia, anche se l’odio cresce, Israele non deve tirarsi indietro. La sua risposta non deve essere l’acquiescenza, ma la chiarezza morale.

Il mondo accusa Israele di apartheid mentre i cittadini arabi siedono nel suo parlamento, frequentano le sue università, prestano servizio nel suo sistema giudiziario e camminano liberamente in ogni città. Il mondo lo definisce un progetto coloniale, come se il ritorno di un popolo alla sua patria indigena dopo duemila anni di esilio, persecuzioni e genocidi fosse colonialismo. Il mondo lo accusa di genocidio, mentre il suo esercito avverte i civili prima di colpire obiettivi terroristici nelle case e negli ospedali – cosa che nessun altro esercito al mondo fa.

Israele deve smettere di scusarsi per la sua esistenza

Israele non può spendere le sue energie per implorare il mondo di capirlo. Deve smettere di scusarsi per la sua esistenza. Non c’è alcuna giustificazione morale per i suoi nemici che lanciano razzi dai parchi giochi, che compiono attacchi terroristici nelle sinagoghe o che abusano dei suoi stessi cittadini come scudi umani. Non c’è nessuna morale nell’invocare l’annientamento di una nazione.

Come sta rispondendo Israele? Non solo con la forza militare, ma anche con la forza narrativa.

Deve ricominciare a raccontare la sua storia e a raccontarla meglio. Il mondo non ha bisogno di un altro comunicato stampa difensivo. Ha bisogno di verità con una spina dorsale. Ha bisogno di voci che non inseguano più l’approvazione

dell’Occidente, ma che affermino la realtà morale.

Israele non deve più permettere ai suoi nemici di definire i termini del dibattito. “Occupazione? La terra che Israele è accusata di occupare è la stessa che è stata offerta ai palestinesi in innumerevoli offerte di pace – tutte rifiutate, non per i confini, ma per l’esistenza di Israele. “Colonialismo? Non è mai esistito uno stato palestinese che potesse essere colonizzato. Gli ebrei non sono stranieri a Gerusalemme, Hebron o Tiberiade. Sono persone del posto che stanno tornando a casa.

E a coloro che gridano “Palestina libera” e allo stesso tempo si scusano per l’assassinio di civili ebrei, Israele deve rispondere: La libertà non è il diritto di spazzare via un’altra nazione.

Ma la strategia non deve fermarsi alla difesa. Israele deve passare all’offensiva dal punto di vista culturale, diplomatico e intellettuale. Deve investire massicciamente nei media, nella narrazione e nell’educazione internazionale. Non fatti aridi, ma narrazioni coraggiose che rendano tangibile la verità.

Le persone non si riuniscono intorno a fogli di calcolo, ma intorno a storie. La storia di Israele è potente, fatta di traumi, trionfi, rinascita e speranza. Il mondo ha bisogno di sentirla dagli israeliani stessi, non filtrata da corrispondenti stranieri o da ONG attiviste con agende politiche.

Al di là della comunicazione, Israele deve ridefinire le sue alleanze. Per troppo tempo ha cercato l’amore delle élite occidentali, che non glielo concederanno mai. È tempo di creare partnership non solo con i governi, ma anche con le persone, dagli innovatori africani ai pensatori dell’Europa orientale, fino ai dissidenti arabi che ammirano la forza e la stabilità di Israele.

Il sostegno morale di Israele potrebbe non provenire dai tradizionali saloni della diplomazia europea, ma da una nuova coalizione di nazioni e individui che ammirano ciò che rappresenta veramente: Libertà, innovazione e sopravvivenza.

A livello interno, Israele non deve mai permettere che l’odio esterno avveleni la sua stessa anima. La risposta all’odio non è la paura, ma la fiducia. Fiducia nella sua democrazia, nella sua resilienza e nella sua diversità. Lo Stato ebraico deve rimanere ciò che ha sempre voluto essere: un faro di pluralismo e progresso in una regione soffocata dalla tirannia. La più grande punizione contro i suoi nemici è

continuare a prosperare.

E per gli ebrei di tutto il mondo, il messaggio deve essere forte e chiaro: Non devi a nessuno delle scuse per aver sostenuto Israele. Il sionismo non è estremismo, è giustizia. È la convinzione che gli ebrei abbiano il diritto di vivere in sicurezza nell'unico Paese che esiste per proteggerli quando il mondo volta le spalle, come spesso accade.

Israele non è mai stato pensato per essere popolare. Doveva sopravvivere. E ha fatto molto di più: ha dato a un popolo disperso un futuro, una dignità e una bandiera attorno alla quale stringersi. Questa bandiera, blu e bianca, non è un simbolo di conquista. È una promessa: Mai più gli ebrei dipenderanno da altri per la sicurezza, la giustizia o l'identità.

Sì, il mondo può odiare Israele. Ma Israele non esiste per piacere. Esiste per essere libero. E nella sua libertà, ha superato ogni nemico, sfidato ogni aspettativa e dimostrato più volte che l'odio non è più forte della storia.

Alla fine, Israele non deve conquistare i cuori per essere vittorioso. Deve solo rimanere alto, chiaro e senza paura.

E sarà così.

L'autore, borsista del Middle East Forum, è un analista politico e scrittore residente in Marocco. Seguilo su X/Twitter: @amineayoubx.